

{ ALTA FEDELTA' }

Regia: Stephen Frears - **Soggetto:** dal romanzo di Nick Hornby - **Sceneggiatura:** D.V. De Vincentis, Steve Pink, John Cusack, Scott Rosenberg - **Fotografia:** Seamus McGarvey - **Musica:** Howard Shore - **Interpreti:** John Cusack, Iben Hjejle, Todd Louiso, Jack Black, Lisa Bonet, Catherine Zeta-Jones, Joan Cusack, Tim Robbins. USA 2000 - 113'.

Rob gestisce un negozio di dischi in vinile sull'orlo del fallimento, e anche la sua vita privata non va meglio. Il problema è che Rob è sempre rimasto un ragazzo, un trentenne che non ha voglia di crescere.

Un libro da leggere (o rileggere) quello di Nick Hornby (ricordate il bel Febbre a 90°, sempre tratto da un suo romanzo?) che ora Stephen Frears porta sullo schermo, con mano sicura e divertita. Una storia che parla di alta fedeltà dal punto di vista musicale (il protagonista gestisce un negozio di dischi alternativi) e sentimentale (la difficoltà di crescere e trovare stabilità nei rapporti con le donne, sempre dal parte del protagonista). Spostato da Londra a Chicago, il film intreccia felicemente musica e cuore, ovvero amore e passione discografica, sostenuto dall'ottima performance di John Cusack qui anche sceneggiatore e produttore, e da un pizzico di salutare disincanto.

(da Valerio Guslandi)

L'educazione sentimentale di un thirtysomething tra trentatré giri, auto-coscienza, amici fanatici e cantautrici rasta: ossia non è mai troppo tardi per diventare adulti, anche quando crescere significa creare una compilation per la fidanzata rispettando i suoi gusti musicali e non cercare di "educarla" ai propri. Alla fine lo capirà anche il protagonista di Alta fedeltà, ma che fatica. Tratto dall'omonimo best-seller di Nick Hornby, autore britannico, maschio ed etero, meno acido dello scozzese Welsh nonché assolutamente meno working class del coetaneo irlandese Roddy Doyle, il film di Stephen Frears è anch'esso maschio. Come il romanzo. Come i lettori che ne hanno decretato il successo. Perché altrimenti appassionarsi alle vicende di un trentenne le cui griglie interpretative della realtà sono classifiche top-five, play list di canzoni pop come di legami sentimentali, e i cui rapporti interpersonali non sono altro che relazioni autocentrate nelle quali le donne sono creature imperscrutabili che agiscono e parlano al di fuori (per lui) di ogni percorso logico? John Cusack, che insieme a De Vincentis e Steve Pink firma la sceneggiatura e coproduce, parla di "confessionale maschile", e forse ha ragione se tanti maschietti vi si sono ritrovati e hanno contribuito a fare di questo piacevole racconto un best-seller. E per questo motivo probabilmente poco importa che Stephen Frears (che aveva già partorito The Snapper, da un romanzo di Doyle, autore anche della sceneggiatura), ormai lontano da tempo dai temi sociali e dalle invettive antitatcheriane dei primi anni 80, abbia deciso di spostare la scena da Londra a Chicago, abbia trasformato il Championship Vinyl in un negozio delle dimensioni di un Virgin Store e abbia appiccicato ai personaggi (soprattutto alle fanciulle, neanche a dirlo) facce e sorrisi da pubblicità: l'universo maschile rimane uguale, dicono, a ogni latitudine. E poi "americano non significa necessariamente stupido e inglese non significa automaticamente di buon gusto, di successo o intelligente, anche se ritengo che i nostri snack siano più appetitosi". Parola di Nick Hornby.

(da Michela Bernardinello su Duel)